



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Grigio

di ANTONIO SPADARO

Oggi il cielo di Roma è grigio. E' strano. Il grigio non è un colore romano. Sono romani, in generale, i colori caldi, soprattutto il rosso mattone, ma in realtà lo è anche un po' l'azzurro chiaro del Quirinale, a suo modo. Ma non il grigio di questo cielo plumbeo. Un cielo di piombo.

Ed ecco che chi legge avrà già colto una sfumatura un po' "grigia" nelle mie righe. E cioè? Cioè tendente al tono depressivo. Il grigio non è un colore cupo, ma passa per essere un colore triste legato alla noia, alla vecchiaia. E' il colore della cenere, della polvere, dello smog, del "fumo di Londra"...

A tal punto che il grigio è inteso da Kandinsky come un colore silenzioso e immobile: "più diventa scuro, più si accentua la sua desolazione e cresce il suo senso di soffocamento. Se diventa più chiaro, è percorso invece da una trasparenza, da una possibilità di respiro che racchiudono una segreta speranza". Ma, d'altra parte, osserviamo il caso dei capelli brizzolati. Certo, il grigio è il colore della vecchiaia. Ma a questo punto esso prende la sua connotazione dal significato attribuito agli anni che passano: saggezza o decadenza. Il grigio connota i capelli di chi ha già un certo percorso di vita alle spalle, di chi ha esperienza di vissuto. Dunque può persino affascinare, in quanto segno di saggezza, specialmente se ancora mischiato al nero, come appunto nel caso dei capelli brizzolati, che dicono insieme guizzo e solidità. Dunque il nero può incupire ma anche vivacizzare se accostato al grigio.

Ecco il destino del grigio allora: essere definito dalle sfumature. E' in se stesso "più chiaro" o "più scuro". Sembra non esistere se non è chiaro o scuro. In se stesso il grigio è il colore della sfumatura. E' ricchissimo in sfumature. E' in se stesso una sfumatura. Non esite il grigio, dunque. Esistono semmai i toni di grigio. E questi toni esaltano le forme e i movimenti. Una statua di marmo bianco è sempre grigia, se non altro perchè le forme proiettano ombre di sfumature diverse.

Quindi il grigio è il colore delle sfumature e delle forme. Se pure viene considerato un colore! Il grigio sembra non contare tra il novero dei colori. Sembra non abbia diritto ad essere un colore. E questo fa riflettere. Fa riflettere sulla sua umiltà. Il grigio è un colore che non si espone, non si impone. Passa inosservato. Anzi: persino esalta i colori che ha accanto, anche se in maniera diversa dal bianco. Il bianco li fa brillare. Il grigio li fa essere, non solamente apparire. E' uno sfondo neutro, non possiede una energia propria, non esercita un'azione specifica

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 8
Recensioni.....	p. 10
Questioni letterarie.....	p. 10
BombaCucina.....	p. 15
BombaBimbo.....	p. 15

Il grigio è un colore umile. L'abito di san Francesco e dei primi frati era grigio, ad esempio. E' un distacco umile, inferiore, "minore".

Ma, d'altra parte, dall'epoca vittoriana è anche il colore degli abiti del principe di Galles e dei nobili. Il grigio esercita la funzione di schermo che permette di agire senza entrare in contatto diretto col mondo e con i suoi colori. Una forma diversa di distacco, quello altero, superiore. Snob. Ma anche "professionale". E' l' "eminenza grigia" certamente distingue una persona che sa valorizzare la sua "materia grigia". Il grigio dunque può segnare un'eccellenza.

Quindi il grigio insieme può sfumare ma anche distaccare, rendere umile e superbo, abbassare ed esaltare. Che potenza! Ma il grigio appare persino vivace nelle sue variazioni argente. Il grigio così acquista luminosità, si vitalizza e si alleggerisce. Il grigio metallizzato diventa simbolo di eleganza, ma anche di movimento, maneggevolezza, velocità... E' un colore che si sposa bene con le automobili eleganti ma anche veloci. Che il grigio sia il colore della concretezza della vita? Delle sue sfumature e delle sue rigide distinzioni, del bisogno di umiltà e del bisogno di brillare, della tristezza e del fascino, della sapienza del vissuto e del guizzo luccicante...



CINERACEUS COLOR

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA

Hodierno die caelum Romae subnubilum est. Mirum est. Cineraceus caeli color Romae solitus non est. Romae igniti colores, praesertim ruber latericius, sed etiam interdum caeruleum supra Quirinalem, soliti sunt. Sed non huius oscuri caeli color cineraceus. Caelum plumbeo colore. Si quidam mea verba legeret gradum cinerorem perciperet. Quid est? Est adflictus et demissus gradus. Cineraceus color ater non est, sed tristis, taedio et senectuti proprius, videtur. Cineris, pulveris, fumi et nebulae color est... Ita ut cineraceus color illo summo pictori, cui Kandinsky nomen est, silens et immotus videtur. Dicit enim: "Quam magis infuscatur tam magis languescit et comprimatur. Si contra decoloratur, intima abdita spe perlucet et spirat". Sed contra capillos canescentes animadvertimus. Sine

dubio cineraceus senectutis color est. Qui color nunc tributa annis qui exagunt vi distinguitur: id est sapientia vel infirmitate. Color cineraceus eius qui iam longinquoem vitam degit et vitae usum habet capillos notat. Igitur potest etiam capere, quia sapientiae signum, paesertim si nigro colori miscetur, ut accidit ipsis capillis canescentibus, qui una vehementiam et prudentiam dicunt.

Ecce cineracei coloris fatum: gradibus dirimi. Ipse in se ipso dilutior vel fuscior est. Videtur non esse si dilutus vel fuscus non est. Cineraceus ipse gradus color est. Gradibus ditissimus est. Ipse gradus est. Ergo ipse color cineraceus non est. Tantum cineracei coloris gradus sunt. Qui gradus formas et motus efferunt. Statua e marmore albo cinerea semper est, quod formae graduum variorum umbras proiciunt. Igitur cineraceus graduum et formarum color est. Si tamen color putatur! Cineraceus in colorum numerum referri non videtur. Quod cogitare iubet. De humilitate sua cogitandum est. Cineraceus color se non exponit neque instat. Praetermissus est. Quin etiam colores qui prope sunt affert, etiam si aliter quam albus. Albus ut proximi colores luceant, cineraceus contra ut sint non solum videantur efficit. Scaenographia neutra, sine sua ipsa vi reque, est. Cineraceus humilis color est. Exempli gratia, sancti Francisci et primorum eius fratrum vestes cinereae erant. Separatio humilis, inferior, minor est. Sed contra e reinae Victoriae aetate vestibus regionis Britanniae quae nunc Galles dicitur principis et ceterorum nobilium color est. Cineraceus color impedimentum contra orbem terrarum et eius colores opponit. Igitur aliam differentiam, superbiorem, excelsum, adfectatam quoque, sed etiam ad artem, munus et ministerium pertinentem ponit. Titulus eminentissimus qui cinereus dicitur sine dubio hominem qui materia sua cinerea, id est ingenio suo, optime abutitur notat. Cineraceus color igitur praestantiam significare potest. Ergo cineraceus ipse color variare et distinguere, aliquem humilem vel superbium facere, minuere vel extollere, simul potest. Quae sua ipsa vis!

Sed cineraceus color in suis argenteis gradibus etiam vividus videtur. Ita sibi fulgorem, vigorem et levitatem parit. Cineraceus metallo similis cultus signum fit, sed etiam motus, tractandi facilitatis, celeritatis... Autocinetis elegantibus, sed etiam celeribus aptissimus color est..

Estne forsitan cineraceus color qui vitae soliditatem significat? Est forsitan color qui vitae gradus et rigidas differentias, se submitte et extollendi necessitatem, aetatis prateritae sapientiam et micantem agitationem patefacit...

POESIE

Poesie all'invernata

di RAFFAELE IBBA

Seppure c'è ancora un inverno, che procura invernate, dove al freddo s'accostava il nitore del cielo, e ci conservava, nel freddo e nel caldo insieme, per un'altra estate.

L'inverno è sempre stata una stagione di colori; ma come intirizziti, come tinti dentro un unico sentore, dentro il corridoio di una luce omogenea, che tiene i colori distinti mentre li rende fusi, illuminati da una stessa luce. Una luce, insieme, fredda e calda, affettuosa e sconsolata, bisognosa di silenzio.

Almeno così erano gli inverni – mai troppo freddi – qui a Cagliari, dove l'azzurro del cielo diventava indaco e veniva ripulito dal fiato delle piogge, il mare si tempestava di orli viola e blu senza le increspature del verde smeraldo tipico del caldo.

E poi le piante.

Le piante che amano l'inverno sono incoronate dal fuoco dei melograni e continuano nell'accesa violenza d'amore dei limoni e degli aranci, vero rifugio di libertà e vero giaciglio di Dio, in queste nostre terre afflitte dal troppo caldo. Nelle piante c'è il segnale

antico dei corbezzoli che crescono come un orgoglioso canto alla fecondità fedele al proprio lavoro selvatico.

Ho pensato all'inverno, con le poesie di questo mese. Ci ho pensato quasi inevitabilmente, con la stessa necessità con cui un bambino neonato pensa alla madre, inevitabilmente come seno e sguardo di sorrisi.



Il giorno 14/feb/07, alle ore 19:24, bordino rosso ha scritto:

Il mio nome per due volte

Il mio nome chiamato è il mio nome,
un banale scontro per aria, una istanza
e la spalla che gli giro è un servizio netto.
Ma il mio nome sospirato è un vuoto perso,
la regale impellenza d'amore, la bocca aperta
e l'onda che mi sporge è l'oppio insondabile
cui cedo afflosciando tutto quello che non ho
ancora amato di te, che supplicavi davvero esalando
per due volte silenziosamente il mio nome a un passo
da me.

[**Francesco Papapicco**]



Il giorno 17/feb/07, alle ore 11:54, amgiusep2002 ha scritto:

Pensieri d'autunno

Ricordi di grano nei campi
sono la paglia e le stoppie?
Ammassi di terra nei solchi
arsi aspettano in coda
un nuovo passaggio cafone
sul frangizolle alla guida:
con lena e rumori di ferri
in bruno soffice distenda.
Così si rituffa lo sguardo
nel verde fogliame in attesa
del sonno che il ghiro rinvia
al torpore dell'ultimo sole.
I larici cambiano vestito;
la foglia s'indora, al viale
il platano lento si spoglia;
il tempo al silenzio s'avvia,
a passi felpati s'avvanza
mentre muore quel chicco
che mano operosa disperse:
si aggrappa al tuo seno
perché avido, muto, germogli.
La vista distratta si perde
nel caos del giorno del giorno;
ma sotto uno strato di terra
invece l'erbetta rispunta:
più tardi di bianco si posa
sottile coperta di neve
sul ventre fecondo di spiga
che torna a morire d'estate.



Il giorno 17/feb/07, alle ore 14:34, andrea brancolini ha scritto:

è un mangiarsi (per chi sente)

di gocce elettriche stillate
in sistema binario
htmlxhtmlblablabla
nuovi codici linguaggi
restituiamo l'impulso neuronale
alla sua essenza elettrica
senza gangli con altri
i nostri battiti cardiaci
troppo lenti per aMore 7.0
le nostre grafiche sentimentali
antiquate per sistemi operativi
da sviluppo a pioggia
si attende in ansia la prossima versione
per adeguarsi
con amplessi a fibre ottiche
rapidi e sicuri
andranno bene anche per la chiesa
di sicuro per gli ipocriti
senza contatto hatu
e allora via
è un mangiarsi (per chi sente)
di plasma non sangue
che mente
ahah.

ndr

Il giorno 20/feb/07, alle ore 11:12, lisa ha scritto:

Poesia

Ma io ti piaccio? Te lo chiedo
mentre accendi stenti e accenti e
metti di profilo la mia figura
in uno spot di luci soffuse con il sottofondo blues
della voce roca di Leonard Cohen.
Ma tu mi cerchi? Te lo chiedo mentre arraffo nel vocabolario
l'esatta definizione del tramonto in cui ti nascondi.
Vorrei che tu ci fossi mentre mi lancio in questo buggy jum-
ping
lasciandomi alle spalle la rigida follia dei ponti
e digito un urlo elastico di facile comprensione
Vorrei che almeno tu ci fossi
a praticarmi la respirazione bocca a bocca
mentre il mondo resta fermo
a guardarmi penzolare a testa in giù
appesa ad un filo e senza più fiato

con affetto

lisa

Il giorno 21/feb/07, alle ore 17:43, nicoletta_nicolai ha scritto:

Mi tieni stretto il polso
nel profondo respiro del sonno.
Mi libero, ma non ti lascio
per quel profumo solo mio,
ti trattengo.

Un giorno
forse
la smetteremo
di dormire così scomodi,
come sonnambuli abbracciati
a fondo,

per inseguirci nei sogni.

Nicoletta.

Il giorno 21/feb/07, alle ore 18:52, pipo pipo ha scritto:

che ti amo, chimicamente, quando apri le mani alla divisione.
nelle tue stanze perfette di stecche turchesi tra il primo e il
terzo libro
trascorrendo a quella finestra fino che l'est ti spinge verso la
filigrana
d'una presenza nota, e piangi.

non se ne vogliono andare questi suoni metallici
quello che dici arde più di quanto sia sola e ne farò articoli per
la mia ispirazione
oggi mi chiedi un atto che guidi il tuo consenso dentro di me
mi spoglio soffiandomi sopra come un fantasma stanco del
suo colore
e accolgo l'ordine del giorno mentre l'arca del polmone è un
eccezione
che si riempie e-strema d'altre cose

attesa così salata. il riferimento cancellato.
non possiamo continuare questa carambola di tagli.
oggi ti chiedo io di schiacciarmi come una nausea.

l'agguato di dio. la prova del nove scritta per consonanti
alla voce contattaci.
la tomba è presa nelle reti, inizia un dialogo ermetico
che si annota come un nautilus di rosmarino secco ai piedi del
giardino.

la notizia del giorno è quella.
una finestra aperta su un balocco giallo.
potrai sempre scrivere prima che l'ombra
diventi onda su per il camino.

paola

Il giorno 21/feb/07, alle ore 23:40, federico fastelli ha scritto:

A Emilio, Emanuele e Juri.

Mi ero sbagliato sullo zaino che si chiudeva a zip:
è una teodicea estetica, perché odiavo
lo iato tra me e il mondo: se s'assumesse
che tutto l'incedere è un'inchiesta tra
chi resta e chi s'arresta: dicevo "io no",
ma adesso lo indosso, e mi piace: che
soffrire per cattivi sentimenti e odiare per i buoni
non esclude il viceversa e la vita,
se la differenza esige la differenza,
l'essenza non è la tolleranza ma la dignità,
per carità, non si stopperà la satira,
ma la verità, perché la moralità possibile, ancora,
è minima: mi sono comprato anche
i Dottor Martins nuovi, dopo aver rotto
l'ultimo scarponcino economico, che lo noti
o non lo noti, è più fragile.

f

Il giorno 22/feb/07, alle ore 09:13, lisa ha scritto:

la nostra storia

a ripensarci bene la nostra storia aveva un buco grande, e profondo come un pozzo noi ci urlavamo dentro i desideri, cadevano in quel loro modo stravagante e misterioso lo stesso che avevano i palmi delle mani quando impazienti cadevano nel buio e sul fondo viola delle carezze credevano di aver toccato il cielo e invece nella presunzione molesta del silenzio mandavano in frantumi tutte le illusioni

lisa

Il giorno 23/feb/07, alle ore 12:56, Sandra.palombo ha scritto:

La luna e il sole sono sulla stessa linea.
Passato in parte, in mano ai figli,
il timone dei traguardi loro

camminando lentamente
percepisco passo passo
leggerezza di pensiero.

Quel che pareva
impensabile possesso.
Il bianco che c'è in me colorerò con calma.

Sandra

Il giorno 23/feb/07, alle ore 14:19, ddt ha scritto:

114 non ti ricordar di me.

non ti ricordar di me
ho bisogno di terra
umida a ricoprirmi
e sincera.

non ti ricordar di me
fiorisco ancora
ma senza profumo
e primavera.

non ti ricordar di me
taglia il tempo
più di una forbice
recide.

e non ha lacrime
da piangere
il tronco vecchio
e senza linfa

e rughe gli anni
e bianche ossa
nella polvere di gesso
gli amori.

e se non fosse
per la musica fragore
e se non fosse
per un amore di vent'anni

sarei vecchio
e magari sincero
invece di ridere
delle mie bugie d'oggi.

romacittàimmobiled'inverno, nataleddt07

Il giorno 25/feb/07, alle ore 14:14, pipo pipo ha scritto:

senza fiamme si farà vischio il fulmine destinato a scaldaletto di un certo pregio per il suo fianco fuori, per la tua anca contro, intossicati volumi fisici di enormi chiromanzie da prima colazione

-
la notte di lentiggini a bande scure ristabilite dalla luce che è tutta di spalle
contro di noi sceneggiati all'obbligo di tacere questo fotterci di fiori solitari
fregandoci come cani contro una gamba del letto che ci appartiene scorretto
se ci cerchiamo

-
la sua vagina sbarrata e rilasciata sa di gomma americana.
la mastichi giocando con fiches blu dall'altra parte del letto
- le fiches blu valgono più delle altre, soprattutto a letto;
intanto la coscienza prega nel sangue perfettamente in linea:
supino smalto debuttante nel tuo felice regno

-
tremerò d'idiomi caldi per andare contro la regola del ghiaccio
dormirò sputando il senso apotropaico, rapinandoti negli occhi
ciò che non mi dici di ciò che m'interessa spiegandoti coincisa in legge raddomante più che precisa,
che il tempo della conseguenza è il tuo silenzio e non quello che si sposta dalla mano al vento con l'intero

paola

Il giorno 26/feb/07, alle ore 19:07, lisa ha scritto:

La luna entrerà nel segno

Piove. C'è tempo d'aspettare.
Sappiamo bene le nature morte degli attimi che la pioggia dipinge
sui selciati e le foglie che restano appassite sulle dita e che perfino gli oggetti non si ribellano a tanta assenza, ed è per questo
che se ne restano immobili a guardare.
Perché non mi cerchi in questa lentezza di radice? sto imparando
che non c'è un modo di tenerezza spoglio che ci salvi,
né uno di calore umido senza sporcarsi,
la pioggia fa rumore solo quando batte sulle cose e compensa l'indifferenza con cui il tempo cade sui tetti
e sulle lettere che continuiamo a lasciare nei cassetti.

Cercami ora anche se nell' oroscopo c'è scritto che domani la luna entrerà nel segno e sarò più brava a dimenticare.

Piove. Una goccia ha cancellato la data del quotidiano. C'è tempo d'aspettare. Voglio afferrarlo prima che tocchi terra.

con affetto
lisa



Il giorno 27/feb/07, alle ore 06:59, Margherita ha scritto:

vorrei baciarti, dio, labbra d'avvento
sfiorarti le tempie bocca l'ostia
poi mettermi ai polsi le tue catene
e nelle mani l'umido della lingua
che non ha mai pregato

io ti amo come fossi un uomo
fammi posto nel mallo della noce
non più grande del tuo occhio
mi basta, come sai, un'asola
tagliata nella stola, un'isola
non più larga della suola
dei sandali che porti
ci porto dentro il mio tesoro
per conservarlo insieme a te

margherita, 25 febbraio



Il giorno 28/feb/07, alle ore 18:45, nicoletta_nicolai ha scritto:

Vasi da giardino.

Mi basta decidere di scrivere, per non saperlo più fare.
Foglio bianco su schermo luminoso e impedito parole vuote.
Quando penso invece è tutta un'altra storia. Davvero.
Sono pensieri concreti, come polpette.
Rotondi, che li fai con le mani.
Morbida carne macinata, il rosso delle uova, il parmigiano.
Piccole palle da ripassare nel pangrattato, i miei pensieri da toccare.
Che non si lasciano friggere nell'olio bollente.
Restano sospesi, in attesa di consistenza su carta.
Ma la tastiera del computer sembra il paroliamo. Ed è partita persa.

Il problema è che l'amore è una parola che non si scrive.
Non vuol dire niente.
Non c'è accordo semantico tra significato e significante.
Solo infinite definizioni, modi di dire, più o meno fantasiosi.
E allora mi fermo a quella panchina bagnata, una domenica sera.
Due ragazzi abbracciati, come un grumo compatto in vita liquida.
Chissà se li ritrovo qui, quando ritorno.
E così è stato. Perché gli innamorati sono stravaganti.
E non si fermano davanti ad una panchina umida.

Il mio ragazzo sta cercando di invecchiare un vaso.
Non è impazzito. Lo fa per lavoro.
E' uno scenografo. E picchietta con il pennello serio.
Sporchi colori acrilici colano.
E' concentrato. Mi piace l'odore delle tempere.
"Guarda. Si vede la differenza?"

Un vaso nuovo e uno dipinto.
"Sembra che sia stato a lungo sotto l'acqua?"

Si. Sembra che ci sia passato il tempo sopra, intorno, attraverso. E
la terra.
Falsificare così due vasi da giardino.
Non mi sembra mica giusto.
Scriverci una storia che non c'è.
E tutto per una soap opera.
Passare una domenica a confondere realtà e finzione.
L'ho aiutato anche, ad incartare minimo 30 pacchi regalo vuoti.
E a scrivere una lettera. Una lettera importante e anonima.
In cui si rivela alla protagonista il nome del vero padre.
La mia grafia finirà in qualche puntata.

"Certo, che quando scrivi non ti si può chiedere niente..."
Pensa che stia lavorando alla tesi.
Ci mancherebbe.
Che ogni volta che accendo il computer con quell'intenzione,
finisco
per scrivere poesie.
Inutili poesie che mi fanno così felice.
I miei soli, piccoli gioielli a riempire un cassetto segreto.

"Che vuoi? Mi sposto? Dai, ti lascio il tavolo. Tu stai stretto. A
me piace scrivere con il computer sulle ginocchia"
Così finisco sul divano rosso.
Mi guarda, si accende una sigaretta.
Ha le maniche arrotolate, glielo ho arrotolate io, e le mani sporche
di vernice.
Queste sono le cose che gli piace fare.

"Ma che scrivi, Sara? Non mi parli"
Dopo leggerò. Quando avrà finito e mi darà attenzione.
Ora resto sola, al sicuro tra parole incastrate strette.
Perché scrivere mi porta via, da questo posto, che pure è caldo.
E' il mio personalissimo viaggio.

I suoi vasi sono uno accanto all'altro, sul tavolo.
Il primo è nuovissimo. Gli chiedo se è di gesso.
Risponde che è plastica.
Ancora! Allora ci risiamo...
La finzione già nella realtà.
E pure l'originale finto, a modo suo.

Mette ad asciugare il vaso appena finito.
Comincia l'altro, bianco e intatto.
Stavolta sono movimenti diversi. Un'altra tecnica forse.
Non glielo chiedo, so che non gli va di spiegare.
E io, poi, non ho voglia di capire.

Non so che pensare di noi due, che abbiamo aspettato i titoli di
di
coda per vedere i nostri nomi scorrere uno dopo l'altro dopo un
programma di cucina.
Umili operai dello spettacolo, ad illudersi d'essere giovani creativi.
Ma che importa?
Che importa, se ce l'abbiamo anche noi una panchina bagnata, con
l'umidità a mangiarci le ossa.

Nicoletta



Il giorno 03/mar/07, alle ore 13:23, Costantino Simonelli ha scritto:

Mondialandiamo globalmente
col bum bum e bum che è guerra
dove la democrazia latita,
dove è solo parola e dove, pare,
che non ci sia affatto.
E li bisogna, bisogna, cazzo, esportarla.
A costo di fare un "qui pro quo" con l'idea
di democrazia, libertà, umanità e
"morte sua vita mea".
Di Me, Paladinotto della Democrazia.

Darfour, Darfour, Darfuor,
pare il nome d'una caramella
prodotta in Africa.
Che nasce amara,
indigesta, che a nessuno piace assaporare,
ma neppure guardare per attimi in televisione,
in quella pubblicità, rara retorica e pietosa,
tra il talk di moda ed il reality dei buonascolti.
E' quella l'insolenza
della caramella che, scartucciando
la carta, ti trovi, cazzone, a guardare
cranii enormi di bambini tirati a pelle
sopra un corpo a gambo di fiore
che piegato, non ce la fa più a reggere
neppure l'ultima speranza di vita
- quasi a sorriso -
imprigionata in quegli occhi enormi
di viso fatto cranio.

E mentre tu cambi canale, uno di loro
è capace che muore.
Come quasi - tu pensi - a farti dispetto.

Il giorno 05/mar/07, alle ore 20:26, lisa ha scritto:

Distanze

Chissà se io ti manco come tu mi manchi?
A che altezza ci siamo persi? E dal quel punto ora quanto siamo
distanti?
sai oggi le distanze mi sembrano diverse da quelle indicate
dalle mappe,
e anche se metessi il dito su un vecchio planisfero
sarebbe già fin troppa quella che gira nello lungo spazio di un
secondo.
Le distanze oggi sono microscopiche, ed è inutile contare i
passi
è inutile comprare on-line un biglietto aperto: le distanze
sono diventate astratte
e si consumano nella schiacciante assenza dei respiri
e poterti solo immaginare
poter solo immaginare come ti si arriccias la bocca in una
smorfia
mentre scrivo l'ennesima poesia, e in un addio
è una distanza angusta, è senza misura, è un viaggio che non
vale

con affetto
lisa

Il giorno 05/mar/07, alle ore 00:38, amgiusep2002 ha scritto:

Sospesa nell'aria

Vorrei essere felice; lontano
sui crinali, ad angolo retto,
sentire il fondo che attira
e dall'alto la spinta a correre
anche a perdifiato per non cadere.

Aprire le braccia, emule
di ali immaginarie, implume,
lasciarsi andare; e, giù,
giù, giù fino a cadere.

Per un attimo soltanto
vorrei fuggire la malinconia:
librarmi nell'aria e,
finalmente, polvere
planare a caso come sempre
solo dove lei vorrà
od io vorrei cadere.

Invece, sullo schermo scorre
la scena già vissuta;
gli attori sempre, recitano
la stessa parte; in me
resta solo il desiderio
e il luccichio nell'aria
della polvere che non cade
o non sa cadere.

Il giorno 10/mar/07, alle ore 23:48, Laura Romani ha scritto:

Ali

In quale incandescente scala
hai messo a parlare il tuo silenzio?
Certo non sotto ai sogni
non sopra ai dolori della storia.
Aquila sulle tortore -troppo usata
passione dei potenti - in città
cadono a frotte anonime le ali,
piume tra le immondizie,
mentre le strade si fanno belle
che rimangono aperte
a un cielo abitato di voli.

Laura

Il giorno 11/mar/07, alle ore 14:44, lisa ha scritto:

Senza paracadute

Nel mattino presto
si apre tutta l'invasenza della chiarezza:
stiro la mia camicia, ne spiano le pieghe
fino a farla diventare uguale al mare,
più tardi al bar parlerò con qualche amico
impiegherò poi del tempo nello studio della filosofia
leggerò da cima a fondo la posta del cuore
per trovare una conferma delle teorie
e darò retta alla mia pelle,
alle radici delle tue mani che forano la carne
e ti trattengono dall'andare alla deriva
ma il mattino è sulle cose, mi dico,

perché di questa assenza
che tu mi chiedi, non c'è ombra di una definizione
e nella presunzione di questa luce
precipita dentro di me senza paracadute
e non c'è niente che possa salvarla
dalla durezza concreta della tua stessa assenza

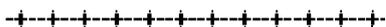
con affetto
lisa



Il giorno 11/mar/07, alle ore 18:20, claudiamisasi36 ha scritto:

Sarebbe troppo semplice dire
io ti amo.
Vorrei dirti invece
delle mani che mi sudano
quando mi sfiori
degli occhi che bramano carezze
quando mi guardi.

Tocco questa notte di luna gialla
e ti parlo mentre lavo i piatti della cena.
Sarà questo inverno travestito da primavera
a confonderci gli occhi nello specchio?
Mi racconti di silenzi privi di parole
mentre io canto storie
mascherata da me.



Il giorno 12/mar/07, alle ore 22:49, Livia Frigiotti ha scritto:

Stasera sto nella mia anima sognatrice
stesa su una nuvola a sognar favole.
L'anima sognatrice porta tristezza
perché sognare cose irraggiungibili fa male.
Animo lunatico e romantico
a sognar cose colorate di tramonto rosso fuoco
tra le braccia dolci di un amore avvolgente e sicuro
quando tutto traballa
senza poter fare niente
e scivola via tra le mani appena aperte
in un soffio di vento.
Favole che dicono che è tutto giusto
ma di cose giuste adesso non ne hai fatte.
Vivi e respira l'aria che hai intorno
perché non tornerà nessuno dei momenti che hai vissuto.
Puoi solo viverne di nuovi e guardare avanti.
E imparare dagli errori di oggi e di ieri
per non ripeterli domani.
Ma l'uomo i suoi errori
troppo spesso li ripete e non impara.

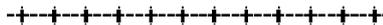


Il giorno 13/mar/07, alle ore 10:23, federico fastelli ha scritto:

Quel che costa e quel che vale
saltuariamente: dico: salto connettori:
qui non si dice bene o male dei prodotti,
motori e colori sono lo stesso
se il tutto fosse cubista, cioè
non tutto, ma oui: il tutto non è
tutto, almeno, e quanto vale quindi
un biglietto in offerta per Parigi

e una corsa coi trolley?
Vale e costa la CocaCola della macchinetta
tedesca davanti alla posta, e il freddo
delle mattine nei campi di calcio,
e la sabbia del volley: tutto ha impresso
la scomposizione che c'è dentro,
una goccia di sudore basta: frena
falci affetta: la ragione è una carretta
che trasporta i vivi sui morti, che se
esce dal suo centro non centra,
ma appiattisce.

f



Il giorno 13/mar/07, alle ore 12:48, ENNEM ha scritto:

Un filo di voce
Taglia l'orizzonte
L'eco rimbalza al cuore



Il giorno 13/mar/07, alle ore 14:15, lisa ha scritto:

Ora che mi manchi

Parlare di te, lo so, non ha nulla di originale
parlo di te con gli amici, lo faccio ogni volta che mi capita,
perfino con quelli che non ti conoscono
Parlare di te è come rimettere ogni tua parola sulla pelle
è credere che mi resteranno dentro come radici
il mio corpo cambia, sono un ulivo secolare
che s'afferra al taglio storto delle colline.
Allora posso parlarti dal buio della mia stessa ombra, scom-
porre le parole
in minuscole foglie d'argento silenziose. Potrei aspettarti anni
e anni
senza sapertene dare una sola ragione.
Ma ora che non ci sei, ora che mi manchi ,
il tempo si ripete sempre nello stesso suono
perché parlare con te
guardarti dentro gli occhi,
è il vento in mezzo a tanta inutile calma
è il fragore intenso del boccio di un fiore che spacca la roccia

lisa



*Ma se il melograno di Lisa abbonda di frutti che durano nelle
altre stagioni, non ci porremo scrupoli ad assaggiare l'agro dei
limoni di paola, le rosse arance di Federico, i dolci corbezzoli di
Margherita, e tutte le improvvisate frutta delle rose canine e dei
meravigliosi castagni che spuntano, come orientali visioni di ne-
ve, tra i corteggi delle nostre carovane.*

Ciao

raffaele

UN'INDISCUTIBILE SENSAZIONE DI FELICITÀ
di Lisa Sammarco

(All'Isola)

Piùme

*Nelle città nuove
si arriva da sconosciuti
bambini implumi
nudi in una promessa di volo.
A sera il quadrato giallo di un lampione
si sfrangia negli ulivi
e fra le crepe dei vecchi muri.
Poi, nella bava di silenzio
S'incide un segno largo sulla pelle.
Suoni. Voci.
Piùme.*

Cammino in una città che non è la mia. Accade spesso che in questa situazione io mi senta addosso un senso di leggerezza. Il corpo prende un'altra forma, ridiventa un embrione a cui viene offerta l'opportunità di un'altra nascita. È come se la mia vecchia crosta si crepasse e dalla fenditura si liberasse una creatura alata.

La chiave di lettura del mondo si ricompone in una nuova combinazione. Sulle cose si forma una intricata impalcatura, appigli invisibili da cui mi sembra che io possa spiccare il volo verso qualsiasi orizzonte con una rinnovata energia. E ho dentro come una sensazione che, ciò a cui sto andando incontro planando, possa aprirsi, spogliarsi, apparirmi in qualche modo diverso, ed io a mia volta apparire diversa al suo sguardo, allo sguardo degli altri.

Dietro ogni angolo potrebbe esserci qualcosa di nuovo, qualcosa che non mi aspetto di trovare lì, e inspiegabilmente di quel momento, di quello schiudersi io potrei essere testimone privilegiato.

Ero a Milano oggi.

Mi piace ritrovarmi fra queste strade che non sono quelle mie solite. Mi piace la possibilità che io possa perdere l'orientamento e che, svoltando a destra invece che a sinistra, io possa entrare in un universo sconosciuto.

Milano non mi è del tutto estranea, tuttavia fra le sue strade mi accompagna sempre l'ipotesi dell'imprevisto, qualcosa che possa in qualche modo cogliermi di sorpresa e piacevolmente impreparata. Che sia un volto tolto ai tanti fra la folla, un cortile intravisto da un portone prima che questi si richiuda con un tonfo del quale però puoi solo immaginare il suono, che sia la sinuosità di un cancello, la scritta di un graffito, il suo urlo muto sul mondo, che sia perfino un'immagine pubblicitaria strappata e il suo brandello che pende lacerato, ho sempre l'impressione che la città voglia costringermi ad uno stato di allerta, che voglia scuotermi, staccarmi dalla familiarità del mio modo di guardare tenendomi sulla corda.

C'è sole oggi a Milano. È inverno.

Il sole qui a Milano è come se avesse una distanza insolita per me che sono abituata allo sconquasso dei suoi riflessi liberi e incessanti sul mare, così come la potenza dei suoi raggi mi sembra ovattata, affievolita. La sua luce arriva sui tetti stremata come dopo un lungo viaggio durante il quale ha dovuto affrontare estenuanti ore di battaglia.

Oggi la luce ha una tonalità argentea, è soffusamente satinata e riveste la città con una veste di broccato. Le finestre occhieggiano come punte di spilli, fitte, conficcate con pazienza certosina dentro i mattoni. I rami secchi dei rampicanti si dipanano in arabeschi e ghirigori sugli intonaci, ricreando minuscoli disegni a china. Fantastici. Come le illustrazioni delle fiabe.

Sui colori austeri dei palazzi guizzano come palpitanti vene fugaci bagliori e il grigiore invernale si smorza negli improvvisi balenii che si agitano fra gli edifici.

La luce non incide la città in chiaroscuri netti ma serpeggia sui muri, striscia, arpeggia fra le ringhiere, ciondola dalle terrazze, sbuca dalle traverse e si ferma in macchie pallide e lattiginose sull'asfalto nero.

Se il traffico potesse fermarsi per un attimo potrei saltare sui basalti giocando alla "settimana". Sarei una bambina alata in una città diversa dalla mia, e nessuno saprebbe darmi un nome. ma stupito se ne starebbe a guardare, forse con un sorriso.

Lu-nedì...salto...mar-tedì...salto...mercoledì...

Ma Milano non sta ferma. Si muove, e oggi mentre cammino per le vie del centro nel fruscio della sua veste pesante ed elegante, mi sembra di essere un granello trascinato dal suo orlo. Non sono io a muovermi, è la città a imporre la direzione ai miei passi.

Potrei anche chiudere gli occhi, lei mi porterebbe con sé, io diventerei una piccola cosa impigliata nella sua trama.

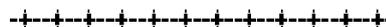
Ma non ci sarebbe il vuoto o il silenzio perché Milano come ogni città ha una sua musica ad accompagnarla. Non è mai la stessa. Cambia. A seconda dei suoi umori e dei suoi colori la città vibra più o meno freneticamente, e oggi, forse solo per me suona una sessione di free-jazz.

È il fantasma lieve di una vecchia signora nel suo abito severo che si lascia andare alle imperfezioni del mondo, ai suoi singhiozzi sincopati e li avvolge col suo tessuto.

La città è un'eterea entità che travolge e accoglie in egual misura. Si muove e di nascosto con le dita batte il tempo. Il suo cuore, sulle note di un sassofono, pompa minuzie di vita da raccogliere dalla polvere.

- Coltrane - mi dico camminando - è qualcosa che somiglia a "a love supreme"-

Perché in balia del suo ritmo sento un'indiscutibile sensazione di felicità, sì, nonostante tutto, ancora una possibile promessa che va aldilà di ogni finito.



E magari ogni passeggiata in città potesse essere vissuta e raccontata come fa Lisa Sammarco, da organismo vivente immerso in un altro organismo vivente. Un granello trascinato dal suo orlo, sì, ma umani entrambi. Milano respira, l'io narrante rinasce. Ma è in realtà l'autrice che fa rinascere Milano dipingendo un affresco insolito, lontano mille miglia dagli stereotipi di nebbia e smog, di aperitivi e moda. Con il lirismo dei grandi poeti, capace di trasfigurare un graffito in un urlo muto sul mondo, le finestre in punte di spilli, fitte, conficcate con pazienza certosina dentro i mattoni.

Meraviglia la luce che conduce il gioco, mette le ali alla protagonista, detta le regole del viaggio lungo i muri, sull'asfalto, tra le ringhiere. Stupisce la musica che chiude il cerchio, il cuore della città che pompa, l'alto vitale.

"Una città che prende vita" e "una donna desiderosa di imboccare le strade laterali, di cogliere volti, suoni, odori, fragranze (come ne 'I limoni' di Montale), ha commentato in lista Antonio La Malfa. Nel titolo il segreto dell'intreccio, quasi un messaggio: la felicità sta nel sentirsi parte di un tutto vivente, nell'intuire, seppur fuggacemente, il proprio ruolo nel cosmo. E mi è venuto magicamente in mente l'atlante infinito delle città letterarie: dalla Los Angeles magmatica di A.M. Homes ("Questo libro ti salverà la vita") alla Dublino paralizzata di Joyce, dalla Londra allucinata di James Graham Ballard agli angoli dimenticati della Torino di Pavese, dalla Roma periferica e dolente di Pasolini alla Macondo immaginifica di Garcia Marquez. Fino a "Le città invisibili" di Italo Calvino, la mia Bibbia laica. Lisa ne coglie e ne sviluppa uno degli spunti principali: l'energia dell'essere straniero, la foga creativa dell'esplorazione. È così che la chiave di lettura del mondo si ricompone in una nuova combinazione. È così - dai luoghi, dai cinque sensi, dalla testimonianza - che nasce la letteratura.



CHE DIRE?

di Nicoletta Nicolai

Mi guardano tutti, come se fossi bella. Comincio a crederci. In una libreria affollata. Immagino di incontrarti. Magari nel settore enogastronomico, dove mi sono fermata. Con un libro sul cacao fra le mani, a fissare foto di mucchi di polvere scura che sembra di sentirlo, quell'odore intenso, quasi amaro.

Ci si muove a fatica tra gli scaffali e le pile di libri esposti, specie quelli pubblicizzati che te li ritrovi sempre tra i piedi. Un tipo spinge, passa e chiede scusa. Mi cade la sciarpa. Con un nodo la lego alla borsa. Faccio sempre così. Potrei perderla. Ma non mi succederà, lo so. Così come incontrarti per caso. Perché è già successo e sono scappata via.

Te ne stai lontano, perché ad allontanarti sono stata io. Non è così che si fa. Sono sparita. E non è bello. Ma ho avuto un brutto periodo. Tanto per cominciare appena ho creduto di essere diventata

una venditrice di ebay, sono stata sospesa. Per offerte a rialzo trabocchetto. Ma ti rendi conto. Io. Che pure l'ho fatto, ma non con quell'intenzione. Comunque.

I libri per l'ultimo esame sono diventati enorme gomma da masticare. Che ricresce e un giorno mi soffocherà. L'assistente continua a chiamare. Sergio. E' carino. Ma non ho ancora scritto una riga.

Niente. Ho aperto un file però. Titolo: progetto di tesi. E provo parole, file di parole che guardo scomparire. Correre all'indietro, tornare da dove sono venute, chissà da quale buco nero e assenza in digitale. Chissà.

E nemmeno uno di questi motivi vale a dirti di me. Il mio ragazzo poi l'ho lasciato al piano di sotto. Settore Arte e Design. Con quella sua espressione seria, a sfogliare libri pesanti, di carta lucida, eleganti. Incapace di prenderne uno e lasciarne un altro. Come un bambino che deve scegliere solo uno tra mille, bellissimi giocattoli. E l'ho lasciato lì per non essere coinvolta in questa sacra indecisione. E nemmeno in qualsiasi dubbio circa poltrona x, lampada y e frigoriferi rossi.

Per non parlare della mia micra verde accartocciata come un fazzoletto di carta. E' bastata una strada buia e uno sguardo più in là. Verso cosa, non lo so. E non l'ho visto, perché un botto

improvviso mi ha distratta. Cosa ho preso, non lo so. Una macchina parcheggiata, un paletto, un cassonetto forse.

Scappa, mi sono detta. Scappa, che se no ti tocca pagare pure l'assicurazione. E

oggi me ne sto qui, a pensare che le uniche bugie che ho detto a mio padre riguardano questa piccola macchina usata. Io, che non ho mai mentito neanche per saltare la scuola. Ho cominciato a mentire da quando possiedo una micra. Chi lo avrebbe mai detto. Ho pure pianto il giorno che l'ho ricevuta. Non ho mai avuto una cosa così grande, pensavo.

Ne ho vista una l'altro giorno su lungo Tevere. Camminava dispettosa, senza paraurti. Come un barattolo con il tappo svitato. D'incoraggiamento, per la mia che si è solo soffiata il naso a

destra. Semplicemente stropicciata, direi.

Hai sorriso di me, china a vedere se si era staccato qualcosa di sotto. Sento ancora traballare alle curve. Chissà cos'è. Non so più scrivere. Ma a mettere le mani sulle cose degli altri sono ancora

brava. Gioco con copia incolla. Alla frase più breve per l'immagine nascosta. E' questione d'esercizio. Non sono più allenata.

Scrivere di quella volta nei cortili. Mura gialle, portoni di legno, fili dei panni e fiori di ciliegio. Scrivere di baci mai dati. Ho mai saputo farlo?

C'è troppa confusione. Labirintica libreria che ancora mi ci

perdo.

Mi cerca. Io mi nascondo. Mi piace che mi cerchi. Non ha neanche un libro in mano. Mi dirà che li avrebbe voluti tutti, che non riusciva a scegliere e allora li ha lasciati lì.

Non ho letto oroscopi quest'anno.

E dicono sia l'anno del Sagittario, ma non ho bisogno di sapere come andrà.

L'anno scorso li ho seguiti tutti, a costo di zapping impazziti e saccheggi all'edicola. Volevo sapere se credergli. A tutte le sue parole. A quella valanga di parole per raccontarmelo, quest'amore.

Ma è passato un anno.

Mi cerca con lo sguardo. Durerà poco. E' il mio spettacolo spiato. Poi prenderà il telefonino per chiamarmi. Come quella volta al supermercato, quando si è perso per cercare il mais tostato. E non

mi vedeva, perché una colonna di assorbenti in offerta mi impalava. Abbiamo riso. Fino a quando non mi è venuto il panico da zucchine. Una volta a casa, intendo. A cucinare cous cous. Melanzane, pachino, zucchine, peperoni, ceci, pollo e manzo tritato. E le zucchine che rimanevano dure e crude e non ne volevano saper di ammosciarsi nemmeno un po'. Poi è bastata un po' d'acqua. E ho cucinato un piatto colorato. E la sera, gli ho tolto gli occhiali, mentre dormiva, con la televisione accesa. Dovrebbero farla una puntata su di me.

- Che guardi? Mi chiede in macchina.

- La gente che guida.

- Ma se non c'è nessuno.

- E allora guardo la strada.

- La strada, pure sotto al sottopassaggio?

- Sì, la strada che cammina. Non so se ne va lei o se la buttiamo via noi.

- Ma che ti importa?

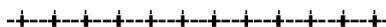
- Mi piace guardare dal finestrino. E poi guardo dove mi pare.

- Perché non mi guardi mai? Perché non guardi mai dalla mia parte?

Mi hai già lasciato.

Fa il broncio. E' il solito gioco. Slaccio la cintura di sicurezza, mi avvicino e lo bacio. Poi sorride e continua a guidare. (Continua?)

Nicoletta Nicolai



Questo non è un racconto.

E' un frammento di vita, una giostra di pensieri ed avvenimenti mostrata da Nicoletta Nicolai in modo accattivante, che mette curiosità al lettore. Il punto di vista di chi legge, infatti, si affastella di domande.

Chi è il tipo che ha lasciato?

E se ripensa a lui con grande intensità, perché l'ha lasciato?

E il tipo con cui sta adesso – un po' prevedibile, ci fa capire la voce narrante – che rappresenta? Una possibilità concreta o una parentesi?

E da cosa scappa? Dal tipo precedente, dall'esame, dal bonus-malus o altro ancora?

E così via.

Ci sarebbe il materiale per un romanzo breve, intanto godiamoci questa pagina scritta con ritmo: frasi brevi, sincopate, paratattiche. E' una scelta dettata dal ritmo delle emozioni: i cambi di scena, i flashbacks, gli improvvisi salti di umore sono estremamente frequenti, con la stessa facilità con cui si cambia un'espressione del volto.

Mi pare, inoltre, di avvertire una lieve sottotraccia di dolore. Sor-do, lieve, inconsistente, quasi una vergogna palesarlo.

Il retrogusto amaro di ciò che avrebbe potuto essere e non è, forse.

Il desiderio impossibile di vivere alla "sliding doors" e riprovare tutti i sentieri non imboccati, fino a trovare quello giusto - se poi esisterà - salvo consolarsi con una coperta patchwork zeppa di rimpianti.

Continua?

E' quello che ci auguriamo, Nicoletta.

(Antonio La Malfa)

RECENSIONI

di ROSA ELISA GIANGOIA

Ecco le impressioni di lettura e le considerazioni che la nostra amica Fiamma ha voluto postare in lista sull'ultimo romanzo, anche se non più recentissimo, di Dacia Maraini, una scrittrice che merita una certa attenzione per l'itinerario di maturazione narrativa che ha saputo percorrere, dalle iniziali schematizzazioni di posizioni e tesi ad un più ampio e fluido senso della narrazione, sempre meno ingabbiata in pregiudizi concettuali.



Avevo acquistato da un po' di tempo Colomba, l'ultimo romanzo di Dacia Maraini, ma forse, scoraggiata dalla mole, lo tenevo sempre lì sulla libreria. Invece, complice un periodo di ferie, l'ho letto e si è rivelato una bella compagnia!

Dare una definizione di questo romanzo risulta un po' difficile: è sì la storia di una nonna, Zaira, detta Zà che, andando alla ricerca della nipote Colomba, scomparsa misteriosamente tra i boschi dell'Ermellina, in Abruzzo, ripercorre le tappe della storia della sua famiglia. Ma non è solo questo. Dalla storia, si passa infatti alla Storia, che è quella dell'Italia, del terremoto marsicano, delle guerre mondiali, della Resistenza, degli anni della contestazione, via via fino ai giorni nostri. E il fluire delle vicende dei grandi si interseca con quelle dei piccoli, dei personaggi che Zaira, la protagonista, narra alla scrittrice, la "sìgnora dai capelli corti".

Le vicende degli abitanti del paese di Touta, in Abruzzo, si intrecciano con quelle della famiglia di Zà, del capostipite Pitri i pilus, e del figlio, il rivoluzionario Pietrucci, di Cignalitt, ambiguo padre putativo, e dell'inquieta Angelica, figlia di Zà. E, accanto a questi, tanti altri personaggi anche immaginari, del folklore abruzzese: da Santa Colomba, la principessa che visse in penitenza e da eremita

sulle montagne, al monaco amico del papa, che impiegò due anni per arrivare a Roma a piedi. Poi c'è una bambina, la scrittrice forse? che intercala con il suo "racconta ma' " e spinge la giovane madre a raccontare brani della vita dell'autrice stessa, vicende che vanno ad intersecarsi con quelle dei personaggi veri e propri del romanzo. Ecco perché mi sembra riduttivo, pensare "Colomba" soltanto come una saga familiare. È piuttosto un romanzo sull'arte del raccontare, sul gusto dell'ascolto di una voce narrante, sul sogno e sul mondo della fantasia (non a caso il romanzo si apre con alcuni versi di Calderon de La Barca sul sogno e la protagonista Zaira, traduttrice di professione, è alle prese proprio con questo autore spagnolo). Mondi di cui l'autrice non manca di avvertire le insidie, come segnala l'episodio del giovane, che non vive, chiuso in una caverna assieme ai suoi racconti.

Nonostante il finale, che, secondo me si risolve in modo un po' troppo affrettato, questo di Dacia Maraini è proprio un bel romanzo. L'autrice riesce a mantenere salde le redini della struttura: la vicenda fa pensare ad una pianta, una vite, dove i personaggi - tralci anche quelli sterili

risultano tutti ben caratterizzati e alla fine, voltata (con dispiacere) l'ultima pagina viene da chiedere "racconta ma' ".

Dacia Maraini

Colomba

Rizzoli 2004

pp.373, € 17

Fiamma

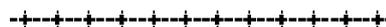
QUESTIONI LETTERARIE

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

Una poesia di Federico Fastelli, giocata prevalentemente sull'autonomia del significante, ricercato e costruito con fantasia e creatività linguistica tra invenzione e pastiche, funzionale ad esprimere sensazioni ed emozioni, ha suscitato un ampio dibattito in lista sulla poesia stessa, cioè sulla sua natura e sulle sue forme storiche. Ad essere messo in discussione è stato soprattutto il rapporto con la tradizione, nei cui confronti si è evidenziato un netto orientamento verso la rottura e il rinnovamento soprattutto della forma, nella propensione a stabilire un rapporto diretto e funzionale tra la realtà del proprio tempo e l'espressione poetica.



Risei risognata stanotte e bella come la Karina
in Vivre sa vie, mia Aline,
che suona più esotico di Claire,
ma, tirate le somme, trascinate le some, sempre
sei te a infaustire la gnoseologia biblica,
la notte, delle lenzuola candide ormai,
e cambio libro, via Voltaire, un livre pur suivre,
ci sarà pure ancora da qualche parte per stanotte
che non passa, e non basta sudare,
so fare di meglio che pensare, ma se sei qui,
sprofondare sprofondare, clitoris ma miss,
ma è tutto fatto al lapis, non c'è voce,
ora pro nobis, mi pensi? E pensarci è più
d'una preghiera, che qui nel mio corpo quando
ti evoco, c'è più sangue che all'avis,
ma le coperte non lo sanno analizzare.
Federico Fastelli



Interessante testo, Federico, tra sogno e rievocazione, in una scrittura personale, con quell'infaustire che neologizza, forse, una censura, e altre giostranti invenzioni. Perché si tratta proprio di invenzioni. Poetiche? Bah, qui sta l'enigma.

Laura Romani



Cosa è la poesia? Boh. Però se vogliamo continuare a pensare che la poesia è Dante, Petrarca, Leopardi e Ungaretti e stop (si fa per dire), allora possiamo dire che la nostra società non può più scrivere poesie. Se invece vogliamo entrare nell'ordine che ogni società ha bisogno di manifestazioni artistiche che siano calate nel proprio tempo, dobbiamo ammettere che il nostro

tempo offre spunti poetici che portano a risultati diversi da ciò che comunemente si considera poesia. Voglio dire che ciò che è sballata è la precomprensione di ciò che è poesia, che fa sì che Leopardi sia poesia e il parolibero futurista no. Io ci provo, non pretendo che la mia sia poesia.

La poesia è un prodotto sociale e culturale. Se le cose che scrivo saranno considerate o no poesia non dipenderà da me e da quelle scritte, ma da ciò che la società avrà deciso essere poesia.

Federico Fastelli



Posso?

Federico non fare lo scettico.

La poesia è tutte quelle voci che sono capaci di far parlare il silenzio. Insieme a questo è ritmo e musica, qualunque musica purché sia ritmo e suono. Se questo è vero poesia è tutto ciò che la società adesso non sente ancora bene, ma che sentirà meglio fra un poco.

Tu sei tutte queste cose.

ciao

Raffaele Ibba



Certo che puoi... lo sai, a me fa un immenso piacere dialogare e discutere con te. Non sto facendo lo scettico (anche se scettico, sarà chiaro, lo sono). Dico che se si parte dalla precomprensione sbagliata che la poesia oggi sia Ungaretti, allora le poesie che si scriveranno saranno fuori dal tempo, saranno poetiche sterili anche se colte, saranno giochino separato dalla vita. E questo è uno dei grandi mali della nostra società: il considerare l'arte, da un lato un campo per pochi specializzati professionisti, dall'altro un accessorio improduttivo separato dalla normalizzazione della vita. L'impazzimento sociale che stiamo vivendo, dipende a mio avviso, anche dalla mancanza del "resto" dopo il "lavoro", nel senso che gli uomini sono più complessi dei robot e non sono stati progettati (dal caso o da dio a seconda dei gusti) per appiattirsi su un unico aspetto della vita. Detto questo bisogna precisare che anche musica e ritmo si modificano e si

interpretano diversamente da epoca a epoca, da società a società. Il Novecento è stato il primo secolo ad assimilare in grandi molteplici il senso e il nonsenso, la fine della verità (nel senso di unica verità) e l'accettazione (per altro ancora non portata a compimento) della nozione di differenza (in senso antropologico, ma anche filosofico come differenza). Per questo il Novecento non ha potuto continuare a dipingere quadri, scolpire statue e comporre poesie nel senso comune (per quanto non esista un senso comune). Quando nel Manifesto futurista si dice bruciamo Firenze e Venezia non è come si è detto una buffonata di 5 invasati. Invece: è il senso di reazione al marcimento culturale della conservazione che provoca la separazione aberrante di arte e vita. Se arte e vita non vanno di pari passo la società occidentale non può che implodere (alla lunga dico, perché nel breve, in realtà, si produce di più e più velocemente). Se lo spazio e il tempo bruciarono sul colle oggi la poesia da fare non può essere quella di Leopardi. Possiamo/dobbiamo continuare a leggere Leopardi, ma possiamo farlo solo perché è cambiato il nostro modo di interpretare le sue opere. E oggi,

chiaramente, non è più attuale nemmeno la poesia di Marinetti e nemmeno quella di Montale, perché sul colle sono bruciate altre cose mentre altre sono rinate a mo' di fenice, e altre ancora non sono più intelleggibili. Con attuale non intendo in senso fruitivo, ma in senso fattivo. In senso fruitivo anche Dante, certamente, è attuale, o anche Lucrezio, o anche la Bibbia. Ma in senso fattivo no: una società che non

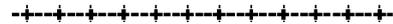
crea è una società che non vive. Un individuo che non crea è un individuo che non vive. Sul ritmo, per esempio, pensiamo agli sforzi negli anni '60 di

atonizzazione dell'endecasillabo. Lì si trattava di uccidere il suono tipico della poesia alta italiana, di annullare il Petrarchismo (e non Petrarca, si badi bene). Leggere privi di espressione o al contrario esaltando l'espressione in versi ritmicamente inaccettati dalla tradizione poetica. Sulla musica pensiamo a come la lirica italiana avesse fatto a meno, nei suoi albori, del contorno musicale, nelle canzoni ad esempio, rispetto alla trobadorica. Hai ragione quando dici qualsiasi musica sia, se, nel concetto di musica, possiamo inserire tutta la musica: anche la privazione della musica, l'atonalismo, il silenzio.

L'ho fatta un pò lunga...

Scusate.

Federico Fastelli



Sai, trovo che hai perfettamente ragione.

Una piccola nota a margine, circa le magnifiche sorti e progressive (e ricordo benissimo il verso).

Ci sono molti commercianti, di questi che lavorano in franchising, che devono aprire la domenica e quindi gli manca un giorno di silenzio; di attesa di qualcosa, di attenzione a quell'altro che è il se stessi privo di interesse al reddito nazionale.

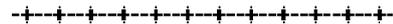
Il mondo scappa sempre di più lungo canali maleodoranti dove ci si vuol far credere che l'unico Cristo che conta è quello che è stato crocifisso tanti anni fa dai giudei, o dai romani nelle versioni più raffinate dell'oggi, e che noi non l'avremo mai crocifisso, noi. Perché noi siamo Buoni. Se questo è il nostro mondo di oggi ...

... figurati se non sono d'accordo ad affondare Venezia.

Quando si va?

ciao

Raffaele Ibba



Ciao Federico, sono Angelo.

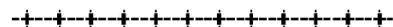
Chiedi cosa è la poesia? Essa non è da ricercare in Dante o Petrarca o, per venire più vicini a noi, in Leopardi.

Per conto mio la poesia si nasconde nel quotidiano banale, mi spiego: la scolastica ci insegna ad assumere come esempi i grandi di cui sopra. Inseguendoli veniamo portati lontano, diventiamo sterili, perdiamo il contatto; proprio come Venezia, prigioniera d'una laguna, Disneyland per turisti.

Vedi, io trovo poetico anche rimanere in cucina a farmi due uova strapazzate; tutto sta nel trovare come sia poetico ciò. Bruciamo Venezia e lo troveremo.

Ciao

Angelo Magro



Sono perfettamente d'accordo. Non sterilizziamo la poesia.

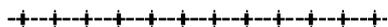
Grazie Angelo.

Federico Fastelli



Magari senza arrivare a bruciare Venezia...:-)
Cmq sì la poesia è nel quotidiano anche secondo me.

Sandra Palombo



e aggiungerei, anch'io. Non sterilizziamo la poesia, quando è feconda!

Laura Romano



Certo! la poesia deve essere sempre un rinnovamento, ma io direi un rinnovamento della tradizione. Non si può tagliare con il passato, pensare di fare tutto nuovo. Ci hanno anche già provato, per cui non sarebbe una novità neanche questo, dopo le Avanguardie e la Neoavanguardia. L'ispirazione non può che venirci dal quotidiano, cioè dal nostro vivere qui e ora, dal nostro essere persone nei nostri giorni, fatti di cose piccole, magari consuete e ripetitive, ma cose della vita, non cose che apprendiamo da altri, dai libri, dai testi. La poesia poi sta nel come le diciamo: qui non ci sono ricette! l'importante è rivelare l'uomo a se stesso, svelare il mistero stesso sotteso al vivere, aprire il vivere al suo futuro e sostenerlo in questa speranza. Come? ognuno di noi cerca faticosamente la sua strada. Nella poesia di oggi io ne vedo due, quella della poesia che implode e quella della poesia che esplose, cioè quella della poesia che va verso se stessa, privilegiando l'invenzione anche di un linguaggio così analogico e perfino illogico che comunica solo per intuizione e empatia e quindi può anche ritornare in se stesso, e quello della comunicazione transitiva che cerca di portare il testo verso i lettori, che favorisce il rapporto comunicativo, invita. Richiede grande fatica proprio per dire con parole comunicanti, pur in modo sempre nuovo. E' la via più difficile, la vera sfida della poesia di oggi, che rischia l'astrattismo del silenzio. Le arti figurative comunicano al di là delle forme e delle figure, per le parole è più difficile e rischioso, anche perché leggere comporta un contatto più lungo e impegnativo con il testo, un legame più stretto del guardare, osservare, ammirare.

Rosa Elisa Giangoia



Ho letto la poesia di Federico, poi son risalita al titolo che, lo so potrà sembrare banale, ma mi ha colpito.

"Fatta". Non scritta col lapis. Il verbo fare ha moltissime valenze: diciamo fare del bene, ho fatto un errore, fare le scale a due a due, fate silenzio. Il fare implica quasi sempre un'azione che ci attraversa attraversando (scusate il gioco di parole) quello che ci è intorno. Il "fare" a differenza dello "scrivere" non implica un mezzo se non il "noi stessi".

Col lapis. oltre al lato romantico che mi rimanda l'immagine di Federico che fa la sua poesia con la matita, c'è altro.

La matita comporta la possibilità di cancellare, di correggere, di ritornare, sulle proprie scelte. Ma c'è di più.

Mi fa pensare che "poesia" sia in fondo unica, sempre la stessa e sempre diversa. Ogni volta viene cancellata e riscritta, cancellata e riscritta... all'infinito, seguendo di volta in volta il linguaggio interiore, emozionale o razionale, nel cogliere la realtà del momento micro o macroscopico che sia.

con affetto

Lisa Sammarco



L'ispirazione non può che venire dal quotidiano, ma non lo fa. Rinnovamento della tradizione, sarei d'accordo, ma non è così semplice. Qui si sta dicendo che esiste, ed è innegabile (oppure è negabile, non importa), una certa idea diffusa tra la coscienza delle persone per cui la poesia deve rispondere a certi aspetti estetico formali che niente hanno a che vedere col famoso quotidiano. Oggi, per come la penso io, è veramente ridicolo continuare a scrivere poesie in poeticese, per quanto edulcorato, per quanto intimizzato, [testo mancante]. Ma se uno decide di non farlo si dirà che quella non è poesia. L'avanguardia si distingue storicamente da ciò che avanguardia non è, non grazie, come si pensa comunemente, al radicalismo stilistico che taglia fuori la famosa tradizione, ma per la tendenza a occuparsi dell'azzeramento di certi valori societari attraverso il tramite dell'arte e attraverso le forme della stessa, in un processo che, in definitiva, vorrebbe semplicemente impedire di scindere arte e vita. C'è uno splendido intervento di Elio Pagliarani alla COMES rintracciabile da qualche parte, che parla appunto di questo. Si tende spesso a considerare d'avanguardia tutto ciò che stilisticamente è radicale, ma non è così. Rose a Marinetti allora, dal mio punto di vista. Bruciare Venezia è un atto celebrare assolutamente necessario se si vuole davvero parlare di quotidiano. Perché è nelle forme dell'arte in senso di valore e disvalore sociale trasportato, al di là del contenuto.

Federico Fastelli



Mmmhh.

Confesso di essere uno di quelli che ha qualche difficoltà di fronte a certa poesia d'avanguardia.

Vi spiego perché con un parallelismo.

Nietzsche, come sapete, non è mai stato molto tenero con il cristianesimo. Eppure il trattamento peggiore lo ha riservato ad un ateismo inconsapevole che ad uno sguardo superficiale avrebbe potuto avere molti punti di contatto con la sua filosofia. Questo perché, secondo il filosofo tedesco, un ateismo di questo genere non faceva davvero i conti con la religione. C'era bisogno di essere prima cristiani per poter poi rovesciare i valori. Altrimenti si restava come l'asino in Zarathustra, a tagliare un sì (Y-A) senza senso alla vita.

Ecco, io davanti alla poesia contemporanea mi pongo ogni volta questa domanda: quei versi hanno fatto i conti con il loro passato? O pensano di poter "saltare oltre Rodi", per dirla con un'immagine hegeliana? Di essere piante senza radici?

Molta poesia contemporanea questo lavoro l'ha fatto. Ma c'è tutta una serie di poeti che pensano basti andare a capo per fare poesia.

Michelangelo Cianciasi



Ma allora, Michelangelo, cosa è per te la poesia? I versi aulici di Luzi, o l'ermetismo di Montale? Confesso che sono attirato di più da Carver quando dice che, andato a pescare sul lago, gettata la lenza e accomodato, si lascia fuggire il pesce.

E' più difficile interpretare la poesia in questo modo che di certo non è avanguardia. Ciao.

Angelo Magro



Non bisogna mai andare attrezzati di lenza, amo e lancio se si vuole prendere qualche pesce.

Serve una piccola preparazione unita ad un orecchio preparato al silenzio.

Quando tutto tace attorno a te, quando Dio è completamente muto, allora il pesce è vicino e - generalmente- basta che allunghi le mani.

ciao

Raffaele Ibba



Ciao Angelo. Mi perdoni se non ci provo nemmeno a dare una risposta alla tua domanda? Entrerei in un campo fatto più di sensazioni che altro e sarebbe una definizione che farebbe acqua da tutte le parti. Non c'è scampo. Pascoli paragonava l'indicibilità della poesia a un piccolo uccelletto che a definirlo era ben poca cosa (purtroppo i miei ricordi non arrivano a citarti il titolo esatto della poesia. Quella gran simpaticona della mia ragazza dice che la mia memoria Ram è occupata in gran parte a ricordare il mio nome troppo lungo. He, he).

Non volevo porre con il mio post una contrapposizione tra poesia in versi e verso libero. Volevo solo dire che la migliore poesia contemporanea è quella che nasce da un confronto con le proprie radici e che non è mai puro e semplice elàn vital che nasce dal nulla. Detto questo, anch'io amo la poesia di Carver, i "poemi della carne" di Whitman e Pavese, come ho già detto da qualche altra parte.

Un saluto.

Michelangelo Cianciasi



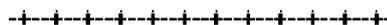
Sappiamo tutti e bene che in ognuno di noi sorgono problemi e e bisogni diversi. Fare i conti con una tradizione è anche arrivare al limite ultimo della tenuta di quella tradizione, soprattutto nel caso in cui la società che ha coltivato quella tradizione, per qualche motivo non ci piace. Un pò come l'uomo in Nietzsche tramite le trasformazioni della ragione raggiunge il limite dell'uomo che "vuole morire". Poi superato quel limite c'è altro, chiaramente, un altro nuovo, con una nuova consapevolezza, che può aiutare la prassi di una diversa società. Anche l'arte ha raggiunto nel Novecento quel limite con le avanguardie storiche e particolarmente col dadaismo, dopo ci sono stati grandi poeti e grandi artisti che senza l'esperienza dell'azzeramento fatto dalle avanguardie, non sarebbero stati nemmeno pensabili. Pensare a quanto il primo Ungaretti deve al futurismo.

Ora il discorso è questo: nello strettissimo contemporaneo si sono riformati dei "valori" poetici che trasportano dei "valori societari" che non mi garbano niente. Dal mio punto di vista fare i conti con la tradizione è cercare un nuovo azzeramento nell'importanza della poesia. La poesia non è niente di più di un libretto di istruzioni del frigorifero: è l'aspetto sociale che ne determina un grado di importanza e guarda caso si considera poesia tutto ciò che risponde a certi canoni che a mio avviso sono profondamente distanti dalla vita. Ma la separazione arte vita conduce al baratro.

Quando parlo di vita non mi riferisco al bisogno bigotto di leggere poesia facili. Credo non ci sia niente di peggio anzi. Poi Carver poeta manco mi piace, a me. Mi riferisco al mancato impatto della poesia nella vita che dipende dall'educazione e dalla cultura e dagli apparati politici che la diffondono solo in certo modo. Stanno bruciando il mare diceva Lucio Dalla in una canzone bellissima. La poesia (ma l'arte in genere) è uno dei momenti fondamentali in una struttura sociale votata alla sola produzione perché impedirebbe un appiattimento delle menti e delle dignità umane su una dimensione. L'uomo non

è settato per avere un'unica dimensione. L'arte non è un orpello in più che riguarda qualche fanciulla o qualche docente universitario. Oggi meno che mai.

Federico Fastelli



Trovo la tua analisi assolutamente corretta fino al discorso sullo strettissimo contemporaneo e sull'arte in genere. Perché un'epoca con un rapporto diverso tra arte e vita non è mai esistito. Chi ha prodotto e consumato arte ha sempre fatto parte di un'élite. Quindi, di quale arte stiamo parlando? Possibile che quella romantica che abbiamo in mente, che non sia un semplice riempimento del tempo libero, sia solo una chimera? Possibile che l'arte in sé sia profondamente antidemocratica e a noi faccia semplicemente schifo ammetterlo?

Ciao.

Michelangelo Cianciasi



fate riposare carver.

sembra che se non si cita carver non si possa citare altro.

o non si conosca altro.

citare dante al posto di carver. che è pure meglio.

citare i proverbi, se proprio dovete citare qualcosa.

descrivete le vostre scarpe dopo una giornata che sono state nei vostri piedi e avrete carver e avrete dante e pure le stelle l'acqua l'aria la terra.

le scarpe schiattate, pura poesia.

un saluto

Paola Lovisolo



Oggi meno che mai dicevo, perché non è mai esistita una società con l'attuale ruolo e potere del lavoro: l'appiattimento e l'alienazione di oggi non c'erano nella vita dei campi dei contadini di prima del '45. I vari equilibri che i gruppi umani e sociali avevano acquistato dopo millenni sono

stati spazzati via in poco meno di 40 anni e quasi ovunque. In tutto questo ovunque l'equilibrio è da rispettare e di certo non si può farlo appiattendolo le vite su un'unica dimensione (e detto per inciso nemmeno insegnando la verità). Non commettiamo l'errore di Pasolini interprete di Gramsci: io non vado a ricercare strutture mitiche di società in cui l'arte ricopra ruoli meno elitari (anche se potrei farlo). Chiaro è che l'arte aristocratica prima e borghese poi è un'arte per pochi. Ma la possibilità di azzeramento artistico è un chiaro segnale della possibilità che anche l'art pour l'art nel caso delle avanguardie sia un dialogo con la società con uno scopo politico chiaro. L'arte oggi mi sembra uno dei pochi tramiti per stabilire un nuovo equilibrio tra l'uomo e sé stesso e tra l'uomo e il mondo. Se

fin'ora non lo è stato, pace.

Federico Fastelli



Meglio tu,

Paola, delle mie scarpe schiattate cento milioni di volte tu, che sai centrare la stessa qualità di nulla spazzato, ma lo fai con una eleganza sovrana, da volo ad alte quote. All'incirca la stessa di Carver e di Rainer Maria Rilke.

un bacio
Raffaele Ibba



perchè no bukowski? che c'ha che non va?
irraggiungibile, come dante.
dante avrebbe messo bukowski al bar del purgatorio, se lo avesse incontrato.

Paola Lovisolo



In effetti lo stavo per citare. Però è uno un po' impresentabile.
Hai sempre paura che si metta a ruttare nel momento meno opportuno, Paola.

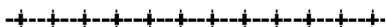
Michelangelo Cianciasi



Benissimo, Filippo, qui ti volevo.
Continuo ad essere d'accordo con la tua analisi, ma a questo punto dobbiamo anche convenire insieme che è un'utopia, quella di cui stiamo parlando. Non meno della società in cui al mattino si può pescare e al pomeriggio scrivere poesie senza per questo essere né pescatori, né poeti che descriveva Marx nell'Ideologia tedesca.

Unica cosa, Filippo, io di un'utopia non so che farmene. E ho qualche problema a buttare a mare l'arte come la conosco per qualcosa che non so bene cosa sia.

Michelangelo Cianciasi



Paola, bisogna essere materialisti - anche.
A fine giornata le mie scarpe sono appena irritate dalla vita. Ma non più di tanto. E l'odore che hanno non è neppure loro. L'idea di sfatto che ci suggeriscono è perchè vorrebbero che ci comprassimo altre scarpe. Infatti le scarpe sono tra gli enti del mondo i più pigri ed i più orgogliosi di se stessi. Ma li capisco non è semplice da accettare una natura che ti chiede di farti calpestare a rischio di caccacane.

Per questo sei molto meglio tu. Innanzitutto la parte peggiore di te la scarichi sulle scarpe - ed è l'altro loro ruolo fondamentale - ma in secondo luogo tu scrivi poesie, le tue scarpe no. Dopodiché le tue poesie mi piacciono un sacco e mezzo, ma questo è quasi un altro argomento.

Non ho trasporti verso le tue scarpe.

Tra l'altro penso che usi scarpe basse di tipo maschile e non quelle cose carine e scomodissime che sono le scarpe con i tacchi a spillo. O altro aggeggi femminei della stessa natura. Infine tu hai un qualche diritto all'editing - anche se spesso non lo usi. Le tue scarpe hanno solo un diritto alla pulizia e non troppo spesso, se no si viziano.

ciao
Raffaele Ibba



Mica tanto. Carver sarebbe capace di vomitare sul tappeto buono.
Ovviamente scherzavo, Paola.

Michelangelo Cianciasi



Infatti, Michelangelo, Pascoli era un poeta del decadentismo, quando ormai non si sapeva più su cosa far poesia; si aspettava il manifesto di Marinetti.
Comunque sia:

Oggi non è giorno di incontri

Stare qui in cucina è più emozionante, credimi

Mi seggo, stappo una birra fumando trinciato

Nemmeno Frescobaldi mi scuote

o il freddo ch'hai lasciato andandotene

Se mi trafiggi con quella lancia, amore,

non provo dolore

La passione si è uccisa poco prima di cena

Tuttavia aspetto ancora il suo messaggio, Signora mia

Angelo Magro



Caro Federico,
tra le molte lettere che non ho avuto il tempo di aprire, o che comunque non ho avuto il tempo di leggere con calma, trovo questa tua, e ti ringrazio. Perché lo iato che tu poni (si fa per dire) tra Ungaretti e il resto che è successo e che ancora accade in fatto di poesia in Italia è di tipo (purtroppo) manual-scolastico, e io sono d'accordo con te, questo è un male e denuncia una superba carenza, per non dire incompetenza, nel classificare solo come post-ungarettiana la poesia del dopo Ungaretti.

Anche la storia dell'arte soffre tutta intera di iati posti da critici che hanno condizionato la cultura italiana a partire dal futurismo marinettiano (1909) poi confluito nel fascismo.

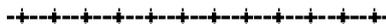
Non volevo dire che la tua poesia fosse priva di poesia. Forse volevo dire semplicemente che non aveva raggiunto l'espressione poetica tale dal farla sentire recepibile per tutti, e cioè universale. Lo iato non sta in noi, critici e/o poeti militanti, ma nelle ideologie che le hanno trasformate in regole intransigenti. Io sono per la libertà della poesia. Ma su quale corda deve vibrare, oggi la poesia? (te lo chiedo e me lo chiedo).

Spunti poetici... diversi da ciò che si considera poesia. D'accordo, ma restano spunti, senza alcuna precomprensione, da parte del poeta di oggi, di ciò che è poesia. Scusa se sono stringente, ma perché domandi a una "società" da te idealizzata - sei sicuro che la società che recepisce sia la società tutta intera? E perché questa società ideale dovrebbe decidere ciò che è poesia e ciò che non lo è? Non ti sembra che sia anche questa una forma di precomprensione che tu deleghi a una qualche futura adesione incondizionata a ciò che è deciso (da chi?) essere più nell'onda?

Un po' di ricerca, intrinseca alla poesia, non sta male. Ma la "decisione" l'ammazza.

Ciao, con amicizia rinnovata

Laura Romano



Quello che dici è in parte legittimo, anche se risparmierei le frecciate sul futurismo: sai che sono sensibile... Pensa Futurismo (quindi futuro progresso novità taglio col passato) e fascismo (recupero della romanità, italianità antica, conservazione). E poi non sta a me dire questo:

l'argomento è già stato (fin troppo) sdoganato e doverci tornare ogni volta è un po' paradossale. Poi si legga Gramsci che certo fascista o revisionista non era. Basta con la polemica.

Quello che dici è legittimo, ma chiaramente non assoluto: non credo nell'universalità della poesia. Non credo nel poeta che parla a nome del popolo. Non credo che la poesia provenga da chissà quale verità o illuminazione. Credo che sia la società a decidere ciò che è poesia, nel senso che determinati motivi politici economici sociali poetici estetici conferiscono a un determinato oggetto un determinato ruolo. Che poi questo oggetto sia potenzialmente reinterpretabile è un po' il senso stesso della vita umana. Non voglio ridurre il ruolo della poesia con questo. La poesia nella società occidentale del nostro tempo ha un certo ruolo. Al suo interno è chiaro: mondi ricostruibili e ricostruiti magie illusioni speranze ect, tutto ciò che non è riconducibile al razionalismo dominante, tutto ciò che il fatto di essere animali tende a ricordarci, tutto ciò [testo mancante]. Una delle grandi differenze tra l'arte d'avanguardia (nel senso stretto, cioè, in questo caso quello corretto) e l'arte non d'avanguardia è proprio la decisione. L'arte d'avanguardia decide e programma, non chiaramente i risultati, ma quanto meno le motivazioni, e spesso anche le procedure. Il gruppo 63, compreso uno dei più grandi limiti dell'avanguardia storica, fece a meno di stabilire le procedure, ma fissò ugualmente gli obiettivi. C'è una differenza storica enorme tra sperimentalismo e avanguardia. Qualunque grande autore è, in un certo senso, uno sperimentalista. La cosa non vale per avanguardista.

Comunque la tua idea di poesia è differente dalla mia ed è legittima. Non è che la tollero, la rispetto.

amicizia rinnovata anche da parte mia. e grande stima.

Federico Fastelli



GRANDE, Raffaele

E' un'analisi che brilla di luce propria, un suggerimento davvero coi fiocchi, un pensiero bello sul serio. Ottimo

Angelo Magro

BOMBACUCINA

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

Manuela Perrone in questa sua poesia esprime il fascino sottile che il tè continua ad esercitare nelle nostre giornate e nelle occasioni di incontro e di dialogo con gli altri, grazie anche ad una complessa e suggestiva tramatura di richiami artistici e letterari, soprattutto per l'indelebile memoria del romanzo di Paul Bowles e del film di Bernardo Bertolucci.



**Un tè surrealista
(con Magritte e Dalì)**

Beviamoci su,

beviamo sopra la cenere, i tranci di miseria, i chicchi di egotismo

sediamo a gambe incrociate sul ciglio del mondo
tu con la tua pipa che non è una pipa
lui con la sua memoria fusa, addolorata

Lanciasti un sasso dietro il mandorlo, agli albori
quando ancora mi chiedevo a che pensasse
la muchacha affacciata alla finestra
con le tende di mare, un piede ballerino
e il cielo di un futuro tremolante

Mi raziasti il ventre e la ragione
dentro una stanza soffocata da una mela
con l'occhio sbarrato, il falso specchio
da cui spiamo spicchi sparuti di realtà:
sorseggiamo piano la gemma apicale

Quest'infuso ci accomuna e ci sopisce,
tu passami il calice gigante, solleva la bombetta
tu regalami la tazza sospesa nel deserto,
la rosa che medita fiammante.
Beviamo solitudine, amici

rompiamo gli argini bollenti. Era tempo
di uccidere il controllo, liberare la psiche,
scavare i semi per restituire i sogni.
Ma ora? Sono le cinque, rimetto insieme le foglie
essiccate del reale. Firmiamo in bianco, beviamoci su.

Manuela Perrone

BOMBABIMBO

di NANCY ANTONAZZO & PATTY PIPERITA

Lo scorso quadrimestre Katia Marino delle Pietre di Scarto ha condotto un laboratorio di scrittura creativa presso l'Istituto "San Giovanni Bosco" di Messina. Ecco alcuni dei componimenti dei ragazzi. Buona lettura!

Con i ragazzi dell'Istituto "Don Bosco" di Messina abbiamo sperimentato che un ottimo modo per sviluppare la nostra creatività ed esercitarci nell'arte di scrivere è anche quello di scegliere un racconto, uno qualsiasi, ed iniziare a leggerne le prime righe. Dunque, ad un tratto fermarsi e... chiudere gli occhi.

L'esercizio ha inizio proprio in questo momento. E' da qui che dobbiamo abbandonarci e lasciare libero sfogo alla nostra immaginazione, provando a scoprire, nella nostra mente, come sarebbe andata a finire. Cosa ne sarà dei protagonisti della storia? Come si comporteranno? Cosa si diranno? Che tipi sono e da cosa lo capiamo?

Abbiamo utilizzato la stessa antologia usata dai ragazzi per la regolare attività didattica. Abbiamo aperto una pagina a caso ed il racconto prescelto iniziava così:

"Giacomino, uomo famoso per la sua generosità ed affabilità, decise un giorno di andare al cinema. Fu una bella impresa scegliere lo spettacolo, poichè c'erano molti film interessanti. Finì decidendosi di vedere..."

E' qui che ci siamo fermati per improvvisarci scrittori. Dopo solo poche righe.

Vi proponiamo alcuni dei risultati, da cui con i ragazzi abbiamo constatato che, generalmente, quando si va al cinema, oltre a rilassarsi e a condividere un momento piacevole insieme alla propria famiglia o ai propri amici, puntualmente possono accadere alcune cose: ci si può addormentare; si possono passare notti insonni per via di terribili incubi oppure si possono trarre delle lezioni, degli insegnamenti che ci rimarranno impressi per tutta la vita.

Buona lettura!
(Katia Marino)



"Giacomino al cinema"

(di Vittoria De Pietro)

...Finì decidendosi di vedere un film romantico e sdolcinato. Entrato nella sala vide subito tante donne di media età con un fazzoletto in mano, quasi sapessero già che avrebbero pianto. A lui piaceva molto questo genere di film e si rilassava guardandoli tutte le volte che poteva, ma essendo un uomo ed anche una personalità molto importante del mondo del commercio faceva sempre molta attenzione a non farsi scoprire da nessuno. Guardò per prima cosa nel biglietto il numero di fila in cui avrebbe dovuto sedersi. Accanto a lui c'era una donna alta e grassa.

Inizialmente non la riconobbe, ma pochi minuti dopo si accorse che era la moglie del suo capo. Improvvisamente sentì il mondo crollargli addosso. Lei non si era accorta di niente, ma lui sapeva bene che alla fine del primo tempo si sarebbero accese le luci e tutte le donne che avevano pianto si sarebbero alzate per andare in bagno a rifarsi il trucco. Non sapeva proprio cosa fare.

Quando le luci si accesero, come aveva previsto tutte le donne della sala si alzarono e lei lo riconobbe. Si avvicinò tutta cordiale e gli chiese subito come mai si trovasse lì. Lui, dopo un po' d'esitazione, rispose che aveva accompagnato sua moglie al cinema per il suo compleanno. La donna gli chiese allora dove fosse sua moglie. Lui rispose che era andata in bagno, allora lei gli disse che si sarebbero incontrate lì, e si allontanò.

A quel punto Giacomino, stremato, capì che c'era una sola cosa da fare, inventarsi a tutti i costi un travestimento da donna. Entrato in bagno si trovò subito davanti la moglie del capo. La salutò, spiegando che suo marito era sempre molto gentile ad accompagnata al cinema, soprattutto per vedere un film che a lui proprio non piaceva.

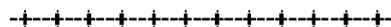
Per tutta durata del film Giacomino se ne rimase seduto travestito da donna, con la scusa che il marito era andato a prendere i bambini all'allenamento e da quel giorno passò sempre come l'uomo che ogni donna vorrebbe avere, anche se era tutta una bugia.



(di Alessio Giacobbe)

...Finì decidendosi di vedere un film d'avventura. Iniziava con la scena di una nave in difficoltà in balia di altissime onde in un mare in tempesta. Non si riusciva a vedere nulla intorno e le onde arrivavano a coprire tutta la nave. I marinai venivano scaraventati senza sosta da una parte all'altra, mentre nel caos più totale cercavano di fare del proprio meglio per soccorrere i passeggeri. Si sentivano le urla e i pianti di disperazione della gente, il capitano cercava di dare tranquillità, ma la tempesta forzava sempre di più. Giacomino iniziò ad agitarsi sulla poltrona della sala e si era talmente appassionato da dimenticare persino di trovarsi al cinema. Così anche lui ad un certo punto

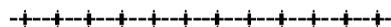
iniziò a gridare e ad implorare aiuto, quando una persona al suo fianco lo scosse bruscamente dicendo: "Silenzio, per favore!". Voltatosi per guardarlo si ricordò di essere al cinema e scivolò lentamente nella poltrona per la vergogna.



(di Emanuele Bonfiglio)

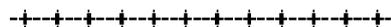
...Finì decidendosi di vedere un film di storia. Ma sin dall'inizio la visione di quelle scene orribili lo atterrarono, a tal punto da farlo balzare senza troppi ripensamenti fuori dalla sala. Era tutto affannato, ma decise di non arrendersi e di provare ad entrare in un'altra sala per vedere un altro film. Questa volta scelse "Cuori infranti". Acquistò il biglietto ed entrò.

Dopo pochi minuti aveva già finito la bibita e quella poltrona così comoda lo fece addormentare ed iniziò pure a russare. Tutte le persone vicine cominciarono a borbottare e a dire: "Ma chi è questo maleducato che russa così?". In breve arrivò la sicurezza e lo buttarono fuori dalla sala senza che lui si svegliasse e si accorgesse di niente, così che al risveglio si ritrovò sdraiato sul marciapiede fuori dal cinema. Allora esclamò: "Accidenti, in questo cinema non ci sono proprio film interessanti!". Uscendo si voltò e vide un altro cinema, il Luxuria e, senza esitare, entrò e pagò il biglietto per vedere "Natale in Giappone". Entrò nella sala e si accomodò, ma dopo un po' si accorse che neanche quel film andava bene perché era troppo volgare e dovette rialzarsi ed andare via. Da quel giorno decise che non avrebbe mai più messo piede in un cinema.



(di Martina Centorrino)

...Finì decidendosi di vedere un film "da ridere", aveva voglia di qualcosa di divertente e così scelse "Il telecomando che ti cambia la vita". Tante volte Giacomino aveva pensato di cambiare la sua vita, perché aveva paura di affrontare le persone, perché era molto timido e poter risolvere questi problemi semplicemente schiacciando il tasto di un telecomando, come immaginava accadesse nel film, sarebbe stato fantastico. Al protagonista del film, infatti, avevano regalato un telecomando che se voleva mettere a tacere qualcuno oppure se un giorno non avesse avuto voglia di andare a lavoro sarebbe bastato schiacciare un tasto del telecomando per realizzare i suoi desideri. La sua vita grazie al telecomando cambiò davvero e per un lungo periodo di tempo, ma ad un tratto si accorse che tutto stava andando a rotoli. Aveva perso il lavoro, non era più stimato dalla sua famiglia, si era perso i momenti più importanti della crescita di sua figlia, gli amici non lo chiamavano più perché la sua vita dipendeva ormai solo dal telecomando. Quando si stancò decise finalmente di gettarlo via, ma continuava a ritrovarselo sempre tra le mani o in testa. Quando sembrava ormai tutto perso Giacomino si svegliò e si accorse che era stato solo un sogno quello di essere andato al cinema a vedere quel film e capì che non solo non avrebbe mai visto un film come quello, ma che non avrebbe mai più desiderato di cambiare la sua vita, perché si era reso conto che la vita bisogna viverla sempre con gioia e amore.



(di Giuseppe Volta)

...Finì decidendosi di vedere un film d'azione. Il film era iniziato da poco, ma Giacomino, che era molto stanco dopo una lunga giornata di duro lavoro, presto si addormentò. Iniziò a

sognare di non essere più quell'uomo disponibile e generoso che era sempre stato, ma di diventare malvagio, uno che odiava tutti coloro che gli rivolgevano la parola. Sognò di andare ad una partita di calcio in un giorno in cui lo stadio era pieno di persone e per questo decise di fare esplodere una bomba proprio al centro del campo, così che tutte le persone sarebbero morte e lui, come aveva sempre sognato, sarebbe diventato il padrone di tutto. Dopo aver fatto esplodere la bomba tutte le pattuglie della polizia che vigilavano intorno allo stadio cominciarono a seguirlo. In un primo momento Giacomino riuscì a seminarli, ma dopo qualche minuto fu riavvistato e ricominciò l'inseguimento. Alla fine gli sbirri riuscirono a bloccare Giacomino e, prima di bloccargli i polsi con le manette, mentre stavano per sparargli, Giacomino aprì gli occhi e si accorse che era stato solo un brutto sogno. Con gli occhi semi chiusi guardò lo schermo gigante di fronte a lui e notò che, in fondo, la scena del sogno non era poi molto diversa.



(di Valerio Caruso)

...Finì decidendosi di vedere un film che raccontava la storia di un bambino appartenente ad una famiglia ricchissima. Fin da piccolo il protagonista del film aveva sempre disprezzato tutti coloro che bussavano di continuo alla sua carrozza, chiedendo l'elemosina o passaggi o qualcosa da mangiare ed aveva sempre pensato che sia i poveri che i benestanti non avrebbero mai potuto fare opere buone o caritatevoli. Un giorno però, quando aveva già compiuto 17 anni e andava a caccia col suo destriero, quest'ultimo ad un tratto cominciò ad infuriarsi e a correre all'impazzata, tanto che il giovane venne scaraventato a terra e si ruppe una gamba. Lì vicino un povero contadino che aveva assistito alla scena si spaventò per la sorte del ragazzo e subito si avvicinò per vedere se si fosse fatto molto male e grazie al suo soccorso il ragazzo riuscì a ritornare a casa.

Il suo salvatore era stato proprio uno di coloro che aveva tante volte chiesto aiuto alla sua famiglia e non era mai stato aiutato. Una volta guarito, grazie al tempestivo aiuto del contadino, il ragazzo volle andare personalmente a cercarlo, dimenticando le sue preferenze riguardo il ceto sociale. Andando vicino alla foresta, nei pressi del punto in cui era stato salvato, il ragazzo trovò il contadino e lo ringraziò abbracciandolo forte per averlo soccorso.

Giacomino era veramente contento del film che aveva appena visto e, soprattutto, aveva compreso la lezione: tutti, sia i poveri che i ricchi, possono fare opere buone.



(di Santi Marchiafava)

...Finì decidendosi di vedere un film horror chiamato "The Haward". Era un film vietato ai minori di 18 anni. Lui ne aveva ancora 16, dunque non avrebbe potuto vederlo. Però non era andato al cinema da solo, era insieme ai suoi compagni. Giacomino non avrebbe voluto vedere un film "di paura", ma uno chiamato "Antibullit", consentito anche a chi aveva 8 anni. Giacomino non riuscì a convincere i suoi amici e così fu costretto a vedere il film horror, soprattutto perché non voleva che da quel momento lo prendessero sempre in giro.

Entrato nella sala si mise a sedere, aspettando che il film iniziasse, ma sin dalle prime scene cominciò a tremare e se ne stese per tutto il tempo con il pacco dei pop corn davanti agli occhi. Alla fine tutti lo guardarono sbalorditi perché aveva gli occhi rossi, sembrava quasi che le pupille stessero per uscire fuori dalle orbite, aveva la bocca spalancata e i panta-

loni nuovi tutti bagnati. Tornato a casa fece subito una promessa: non avrebbe mai più visto in vita sua un film horror.



(di Agnese Ilacqua)

...Finì decidendosi di vedere "Harry Potter e il calice di fuoco". Seguì attentamente ogni scena del film e, siccome era un grande appassionato del genere horror, lo colpirono maggiormente le scene dell'incontro di Harry con il suo nemico mortale, Voldemort. Quel film gli era piaciuto talmente tanto che una volta tornato a casa decise che presto lo avrebbe voluto rivedere in dvd. Erano le 20.00 quando ritornò a casa, mangiò una pizza e decise di non vederlo quella sera stessa per non andare a letto troppo tardi, visto che l'indomani avrebbe dovuto svegliarsi molto presto. Non riusciva però a prendere sonno e proprio quando sembrava che stesse per addormentarsi si vide accanto al letto il cattivo Voldemort, più terribile che mai. Giacomino si spaventò come non mai e cercò subito di nascondersi sotto le coperte, ma non ci fu nulla da fare, perché il nemico già stringeva tra le sue mani il suo povero corpo, sbattendolo da un lato all'altro della camera. Il mago portò il corpo nel suo regno e, preparata una stanza, vi rinchiuso Giacomino. Voldemort disse a Giacomino che lo avrebbe liberato solamente se fosse diventato un suo seguace. Ma Giacomino non voleva fare del male a nessuno, così rifiutò e Voldemort decise di condannarlo al rogo. Mentre stava per essere ucciso si svegliò, accorgendosi di essersi addormentato nonostante la paura e, soprattutto, pensò di non rivedere più quel film come aveva pensato, per non ritrovarsi tutte le notti a fare quegli incubi terribili.



Il Laboratorio

Oh caro laboratorio,
tu, così divertente
così colto
e intelligente.

Oh, caro laboratorio,
ho imparato tante cose,
leggere, scrivere
e idee meravigliose.

Ho conosciuto altri ragazzi
e ridevamo come pazzi,
l'allegria c'era lì dentro
e il tempo passava come il vento.

Grazie suor Agata,
grazie Katia.
Che ne sarà di noi, adesso?
Sarà bello, sarà brutto?
Forse, chi lo sa,
speranza ci sarà
se il laboratorio un'altra anno
tornerà.

(di Emanuele Bonfiglio)



lo ho scelto un nuovo laboratorio

meglio di certo dell'oratorio.
Si chiama "lettura e scrittura creativa":
una grande idea innovativa!
Suor Agata e Katia son le insegnati
e mettono in riga tutti quanti.

Questo è il laboratorio
meglio dell'oratorio.

(di Riccardo Corsaro)



Con trepidazione aspettavo
il laboratorio alla fine
dell'ora.
Che allegria, che gioia
dopo cinque ore
di scuola.
Verbi, sostantivi, aggettivi
danzano con le ore,
visto che tutto è fatto col cuore.

(di Agnese Ilacqua)



Il giorno più bello è il giovedì,
il più bello di tutti i di,
quando alla fine delle cinque ore,
lasciando da parte le note sonore,
vi è un laboratorio
che è tutt'altro che un mortorio.

(di Valerio Caruso)



A me questo laboratorio piace molto
ed anche a raccontarlo ci tengo molto.
Si scrive e si lavora
molto duramente,
però affascina la nostra mente.
E' un laboratorio molto divertente
e può frequentarlo molta gente.

(di Santi Marchiafava)



A lettura e scrittura creativa
si impara senza prospettiva.
Ci si diverte con frenesia,
aiutato da un pizzico di follia.
E' bello e appassionante,
per quelli che di idee ne hanno tante,
si scrive, si elabora e si inventa
anche se di meno di un'ora ci si accontenta.
Non so più come spiegare
perché tante di cose ci sarebbero....
da raccontare.

(di Vittoria De Pietro)



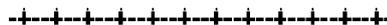
*Concludiamo questa volta con questa tenerissima poesia dedica-
ta alla figlia da parte di Sandra Palombo.*



A mia figlia

Beatrice, quando avrai famiglia,
non t'angustiare dopo pranzo
a pensare alla cena dei tuoi cari
chiudi il catenaccio per un po'
esci, crea, leggi, gioca, sogna,
ascolta musica, vedi un film
sorvegliando un po' d'ansonica,
per distendere al massimo
l'apertura alare del tuo essere
evitando ai refoli affannosi
di gettarvi biacca e soffocarlo
come gli amici iniqui e
se l'uggiolina del malessere,
serpe attorcigliata all'albero,
strisciasse nello stomaco,
non assecondarla, lascia
uscire e schiaccia la testa
di stoffe è pieno il mondo
da qualche parte c'è
quella adatta a te.

Sandra



BOMBABIMBO CONSIGLI DI LETTURA

"Tobia e l'angelo" è un lungo racconto scritto qualche anno fa da Susanna Tamaro.

Forse qualcuno tra voi, cari lettori di Bombabimbo, lo conosce, forse qualcun altro no.

Ebbene, se non l'avete ancora letto, ve lo consigliamo.

E' edito da Salani e lo trovate anche al supermercato con lo sconto del quindici per cento.

La protagonista della bella storia è una bambina, Martina, che affronta un difficile viaggio mettendo a dura prova gli affetti più importanti della sua vita. Accanto a lei ci sono un simpatico nonno, un conigli parlante, una mamma ed un papà un po' confusi.

Ecco un brano per incuriosirvi: "...Martina odiava andare a scuola. Lì le parole che regnavano erano le parole-confusione. Parole che sembravano importanti e invece non volevano dire proprio niente. Almeno per i suoi pensieri. Martina aveva tante domande in testa e a quelle domande nessuna delle parole-confusione era in grado di rispondere.

"Quali sono i re di Roma? Romolo, Anco Marzio, Tullo Ostilio... Vorrei sapere invece perché veniamo al mondo. Se Mariuccia mangia un quinto della torta quanta ne rimarrà da mangiare agli altri bambini? Dove vanno le persone quando non ci sono più?..."

La storia di Martina vi piacerà, lettori e scrittori di Bombabimbo.

"Tobia e l'angelo" vi farà compagnia per un pomeriggio, forse due.

Alla fine scoprirete chi si cela sotto le sembianze di Tobia e che cosa ci fa un angelo custode caduto dal cielo nel bel mezzo di questa avventura.

Buona lettura!

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA

Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI – MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA – MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O- LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di
qualunque finalità di lucro.